

**«Le varie membra abbiano cura le une delle altre».**

**Fragilità umana e potenza dello Spirito come caratteristica della comunità cristiana in San Paolo**

«E' nel paradosso paolino della debolezza come forza  
che la Chiesa trova le modalità per “stare nella fragilità”  
e annunciare la beatitudine della povertà»  
(CEI, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, 723)

INTRODUZIONE

L'oggetto della nostra analisi comprende due termini specifici che caratterizzano la riflessione paolina in senso teologico e pastorale. Il primo è costituito dal binomio *asthenes/asthenēma* (debole/debolezza) il cui impiego trova diverse interpretazioni nelle lettere paoline<sup>1</sup>. Il secondo termine è *allēlōn* (l'un l'altro, la reciprocità), che esprime una delle più significative e semplici visualizzazioni della comunità, intesa come corpo e come rete di relazioni comunionali (la *koinōnia*)<sup>2</sup>. La riflessione paolina circa la relazione tra forti e deboli va contestualizzata nell'ambiente della comunità di Corinto (come anche nel Romani, seppure in contesto diverso), ma deve essere estesa all'intera visione dell'uomo e della Chiesa che l'Apostolo esprime nelle sue lettere<sup>3</sup>. Sarebbe riduttivo pensare che l'analisi delle relazioni interpersonali e il principio cristiano della comunione fraterna sia valido solo per un contesto come Corinto. Dobbiamo ritenere che questa proposta si estenda alla Chiesa primitiva e costituisca uno dei capisaldi della realtà della Chiesa in quanto tale. Uno degli obiettivi della presente proposta è quello di offrire un contributo biblico-teologico utile per la riflessione ecclesiale circa la condizione e la progettualità delle persone disabili nella Chiesa<sup>4</sup>.

Partendo dall'analisi di 1Cor 12,12-27, che costituisce il testo-base della nostra riflessione, proponiamo una lettura biblico teologica della dialettica comunionale tra «debolezza» e «forza», che corrisponde al binomio fragilità umana/potenza dello Spirito, per poi focalizzare alcune conseguenze ecclesiali e pastorali di questo modello dialettico che definisce l'esistenza «in Cristo e nello Spirito».

1. L'IDENTITÀ CORPORATA DELLA CHIESA DI DIO (*EKKLĒSIA TOU THEOU*)

Non c'è dubbio che la descrizione somatologica di 1Cor 12 colpisce per la sua ricchezza espressiva e la sua forza dialettica<sup>5</sup>. Delle relazione interne alla Chiesa Paolo si era già occupato

<sup>1</sup> Cf. G. STÄHLIN, «*asthenes*», in GLNT I, 1303-1312; J. ZMIJEWSKI, «*asthenēma*», in DENT, I, 451-456; D. A. BLACK, «debolezza», in HAWTHORNE G.F. – MARTIN R.P. – REID D.G. (edd.), *Dizionario di Paolo e delle sue lettere (DPL)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, 436-437 (con bibliografia).

<sup>2</sup> Cf. KRÄMER H., «*allelōn*», in BALZ H. – SCHNEIDER G. (edd.), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, I, Brescia 1995, 166-167 (DENT); LOHFINK G., *Gesù come voleva la sua comunità? La chiesa quale dovrebbe essere?*, Cinisello Balsamo (MI) 1990, 136-156.

<sup>3</sup> Per una ricognizione sociologica sul tema, cf. i lavori di G. THEISSEN, *Sociologia del cristianesimo primitivo*, Marietti, Genova 1987: sulla stratificazione sociale a Corinto (207-241) sulla problematica forti/deboli (242-257) e sull'interpretazione sociologica della Cena del Signore (258-278); J. K. CHOW, *Patronage and Power. A Study of Social Networks in Corinth*, Sheffield 1992. Una sintesi è offerta in R. FABRIS, *Prima lettera ai Corinzi*, (I libri biblici. Nuovo Testamento 7), Paoline, Milano 1999, 26-28.

<sup>4</sup> Circa i contributi più recenti sul tema, cf. V. SCELZO, «La catechesi dei disabili verso il convegno ecclesiale di Verona», in CEI, «Il racconto della speranza. Annuncio e catechesi agli adulti nella Chiesa italiana in cammino verso il Convegno di Verona. XL Convegno Nazionale dei Direttori UCD (Olbia 19-22 giugno 2006)», *Notiziario UCN* 4(2006) 122-125. Per il contesto ecclesiologico e il dibattito sul tema delle «fragilità», nel Convegno di Verona, cf. A. SABATINI, «*Ambito 3: fragilità*», in CEI, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*. Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona 16-20 ottobre 2006), EDB, Bologna 2008, 245-293; la sintesi dei lavori: 519-523; la proposta pastorale: 717-729.

<sup>5</sup> Cf. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi* (SOC 16), Dehoniane, Bologna 1995, 631-686; R. FABRIS, *Prima lettera ai Corinzi*, 167-175. Più ampiamente sul concetto di Chiesa e di Corpo di Cristo, cf. R. Y. K. FUNG, «corpo di

nella stessa lettera quando ha inteso definire la comunità con metafore altrettanto espressive: la comunità è il campo (*geōrgion*), l'edificio di Dio (*oikodomē*: 1Cor 3,9; cf. anche: 6,12; 10,23; 14,3.5.6.12.17), e appena dopo conclude con una intensa domanda retorica «Non sapete che siete tempio di Dio (*naos theou*) e che lo Spirito di Dio abita in voi (*to pneuma tou theou oikei en hēmin*)? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1Cor 3,16-17). La collocazione della riflessione ecclesiologica proposta ai Corinzi fin dall'esordio della 1Cor pone in connessione il motivo della Chiesa (il «voi» ecclesiale) con la realtà della potenza dello Spirito di Dio. Distruggere l'unità ecclesiale per motivi di superbia, di faziosità partitiche, di scelte discriminanti tra alcuni che si ritenevano forti e possessori di carismi contro altri che venivano rifiutati perché ritenuti «deboli», significava «distruggere il tempio di Dio»<sup>6</sup>. Come è possibile notare, le tre metafore ecclesiologiche sono progressive; dall'immagine del campo in cui si opera il lavoro agricolo (i missionari come agricoltori che svolgono il lavoro nelle varie fasi: chi semina, chi irriga), all'immagine della costruzione (edificio), molto utilizzata nella prospettiva ecclesiologica neotestamentaria (cf. il motivo delle pietre e dell'edificio in 1Pt)<sup>7</sup>. Infine la terza metafora colloca la Chiesa nell'orizzonte sacrale del tempio e della presenza di Dio. Tutte e tre le immagini implicano l'azione di Dio e la collaborazione dell'uomo: Dio fa crescere ciò che viene seminato, Dio sorregge ciò che viene costruito, Dio abita con il Suo Spirito e rende «santo» il tempio, metafora della persona e della comunità. Pertanto la realtà della comunità appare anch'essa divina e umana, opera di Dio e frutto della risposta responsabile dei credenti.

Un secondo aspetto è costituito dall'identità della Chiesa. Il singolo o l'insieme dei credenti rappresentano il «tempio di Dio», a prescindere dalla proprio condizione fisica, socio-culturale ed etnica. Per il fatto di essere inserito in Cristo, di aver accolto il vangelo del Crocifisso, ciascun credente è abitato dalla potenza (*dynamis*) dello Spirito Santo ed ha come fondamento lo stesso Gesù Cristo (1Cor 3,11). Questo dato teologico viene rielaborato come motivo dominante che sottostà alle problematiche che Paolo deve affrontare in 1Cor: non solo la divisione e le discordie (*skismata kai èrides*: 1Cor 1.10.11) interne alla comunità, ma le soluzioni chieste di fronte alla emergenze morali come l'incestuoso (1Cor 5,1-13), l'ambiguo ricorso ai tribunali pagani (1Cor 6,1-11), la licenziosità della cultura e dei modelli di comportamento sessuali e la frequentazione dei banchetti pagani con cibi idolatrici (cf. 1Cor 6; 7-10)<sup>8</sup>. La prospettiva che Paolo ha a cuore è costituita dalla dinamica ecclesiale tra le «varie membra della Chiesa» e un'attenta lettura dell'intera lettera conferma questa tesi. In continuità con le soluzioni morali prospettate, Paolo passa ad affrontare le irregolarità denunciate nelle riunioni ecclesiali, con il criterio supremo della «comunione» (*koinōnia*) intesa come fondamentale vocazione a cui Dio chiama la Chiesa (cf. 1Cor 1,9). L'accettazione dei limiti socio-culturali della condizione femminile (nel caso della presenza delle donne nell'assemblea: 1Cor 11,2-16), la discriminazione dei nullatenenti nel caso della Cena del Signore (1Cor 11,17-34) e le relazioni reciproche fondate sulla «via più eccellente» che è *l'agapē* (1Cor 12,31-13,13) contestualizzano il pensiero dell'Apostolo espresso in 1Cor 12. Nel nostro testo viene confermata la duplice dimensione di cui è composta la realtà comunità: accanto alle fragilità umane opera la potenza dello Spirito. Per indicare le azioni della «potenza dello Spirito», Paolo scrive in 1Cor 12,4-11:

<sup>4</sup> Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; <sup>5</sup> vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; <sup>6</sup> vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. <sup>7</sup> E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: <sup>8</sup> a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio

---

Cristo», in *DPL*, 332-340; P. T. O'BRIEN, «chiesa», in *DPL*, 213-226. Per l'approfondimento delle metafore ecclesiologiche, cf. anche E. FRANCO, «Chiesa come koinōnia: immagini, realtà, mistero», *RivB* 2 (1996) 157-192.

<sup>6</sup> Circa il dibattito sulla relazione forti/deboli, rimandiamo alla ricerca di A. COLACRAI *Forza dei deboli e debolezza dei potenti. la coppia "debole:forte" nel Corpus Paulinum*, Cinisello Balsamo (MI) 2003; cf. anche A. PITTA, *Paolo, le scritture e la legge. Antiche e nuove prospettive* (StBi 57), Dehoniane, Bologna 2008, 161-179.

<sup>7</sup> Cf. P. T. O'BRIEN, «chiesa», 221.

<sup>8</sup> Cf. G. DE VIRGILIO, «L'etica della libertà e dell'amore (1Cor 5-10)», *ParVit* 2 (2002) 37-44. Più ampiamente, cf. P.C. BORI, *Koinōnia. L'idea della comunione nell'ecclesiologia recente e nel Nuovo Testamento*, Brescia 1972; E. FRANCO, *Comunione e partecipazione. La koinōnia nell'epistolario paolino* (Aloisiana 20), Brescia 1986. Per l'analisi sul versante etico, cf. H. D. WENDLAND, *Etica del Nuovo Testamento* (NT Suppl. 4), Paideia, Brescia 1975, 86-89.

della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; <sup>9</sup> a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; <sup>10</sup> a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. <sup>11</sup> Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

E' chiaro come la concezione della Chiesa «corpo di Cristo» sia conseguenza dell'azione trinitaria di Dio, origine e sorgente di ogni dono (*charisma*). La «comunione trinitaria» fonda la «comunione ecclesiale» e ogni dono carismatico deve essere interpretato e collocato all'interno di questa singolare dinamica trinitaria: Paolo sottolinea che ogni manifestazione particolare dello Spirito è per «l'utilità comune (*pros to sympheron*)». L'Apostolo spiega ai Corinzi che la realtà della Chiesa non è costituita sul principio della contrapposizione e della competitività, ma sull'ideale della *koinōnia* e della reciprocità, che ha come condizione il dinamismo dello Spirito Santo, l'unico in grado di trasformare ed armonizzare le differenze e le contrapposizioni. Per rimarcare l'unità e la solidarietà organica di tutti i credenti, nella diversità dei loro doni spirituali e compiti ecclesiali, Paolo ricorre al confronto con l'unicità del corpo, pur nella pluralità delle membra<sup>9</sup>. Soffermiamoci sul movimento letterario e teologico del testo paolino. L'affermazione del v. 22 è contestualizzata in 1Cor 12, che si articola in quattro unità<sup>10</sup>: i vv.1-3 nei quali l'Apostolo ribadisce il principio del discernimento carismatico; i vv. 4-11 presentano la pluralità dei carismi presenti nella comunità cristiana, suscitati dall'unico Spirito; i vv. 12-27 riprendono la dialettica uno-molti attraverso il paragone dell'unico corpo; i vv. 28-31 costituiscono l'applicazione della metafora somatica alla comunità cristiana. Così Paolo prosegue nei vv. 12-27, argomentando mediante la metafora del «corpo»:

A - Paragone: un solo corpo/molte membra	}	<sup>12</sup> Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. <sup>13</sup> E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.
B - La ricchezza delle membra nella loro pluralità		<sup>14</sup> Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. <sup>15</sup> Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. <sup>16</sup> E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. <sup>17</sup> Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? <sup>18</sup> Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. <sup>19</sup> Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? <sup>20</sup> Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.
B' - La ricchezza delle membra nella loro reciprocità ed unità		<sup>21</sup> Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». <sup>22</sup> Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; <sup>23</sup> e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, <sup>24</sup> mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, <sup>25</sup> perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre.
A' - Conclusione: comunione nella sofferenza e nella gioia		<sup>26</sup> Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. <sup>27</sup> Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

<sup>9</sup> Cf. A.C. THISELTON, *The First Epistle to the Corinthians* (NIGTC), Grand Rapids 2000, 926-936; R. FABRIS, «Eucaristia e comunione ecclesiale in Paolo (1Cor 10)», 155-158; E. FRANCO, «Chiesa come koinōnia. Immagini, realtà, mistero», 183-188. Questa formula ecclesiologica espressa in tre varianti: «un solo corpo» (1Cor 10,17; 12,13; Rm 12,4), «un sol corpo in Cristo» (Rm 12,5) e «corpo di Cristo» (1Cor 12,27) non trova riscontri nell'Antico Testamento, né nel giudaismo tardivo, mentre mostra significative analogie con l'ambiente greco-romano (cf. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 661-665). Per l'analisi retorica della pericope, cf. M. M. MITCHELL, *Paul and the Rhetoric of Reconciliation. An Exegetical Investigation of the Language and Composition of 1 Corinthians*, HUT 28, Tübingen 1991, 266-279.

<sup>10</sup> E.-B. Allo struttura il testo in tre unità: vv. 1-11; 12-26, 27-31; Barrett articola il capitolo in due unità: vv. 1-3; 4-31; W. F. Orr - J. A. Walther, H. D. Wendland, G. Barboglio individuano quattro unità: vv. 1-3; 4-11; 12-26; 27-31a.

In questa terza articolazione si distinguono i vv. 12-13 nei quali l'Apostolo introduce il paragone (v.12: *kathaper gar..outōs*) della unità-molteplicità dell'organismo umano, applicandolo a Cristo<sup>11</sup> ed approfondisce l'affermazione (v.13: *kai...gar*) esplicitando come il «noi tutti» della comunità (v.13: *hēmeis pantes*)<sup>12</sup> costituisca la realtà dell'unico corpo formato dall'azione battesimale dello Spirito<sup>13</sup>. Successivamente il paragone del corpo umano viene sviluppato su due linee distinte e complementari: la prima (vv. 14-20) illustra l'essenziale pluralità delle membra nell'unico corpo (v. 20: *polla men melē, en de sōma*); la seconda (vv. 21-26) mostra la complementarità delle diverse membra che costituiscono l'intero organismo, condividono la stessa finalità vitale e per questo hanno bisogno le une delle altre. Paolo fa leva su due argomenti: la necessità dell'opera di ciascun singolo membro unito all'altro nella medesima dignità (v. 21) e la reciprocità della relazione di aiuto e di solidarietà tra le diverse membra dell'unico corpo (v. 25: *hyper allēlōn merimnōsin ta melē*). Tale unione diventa comunicazione vitale strettissima a tal punto che «se un membro soffre (*paschei*), tutte le membra soffrono insieme (*synpaschei*), e se un membro è onorato (*doxazei*), tutte le membra gioiscono (*synchairei*) con lui» (v. 26). Infine con una chiara inclusione il v. 27 riprende i vv. 12b-13 affermando di nuovo che i credenti, indicati dal pronome di seconda persona plurale «*hymeis*», sono «corpo di Cristo» (*sōma Christou*) e sue membra, ciascuno per la sua parte (*melē ek merous*)<sup>14</sup>. È importante puntualizzare la descrizione delle relazioni interecclesiali delineate dal paragone delle membra nei vv. 21-26, che vuole rispondere all'interrogativo su come debbano rapportarsi i battezzati nel contesto della vita comunitaria. Infatti, parlando delle diverse parti del corpo, Paolo sembra riferirsi a due atteggiamenti concreti sorti nell'ambito della vita comunitaria di Corinto: il senso di inferiorità dei cristiani meno dotati di doni spirituali (o dalla coscienza "fragile" perché provenienti dal paganesimo) e di converso il senso di superiorità di altri credenti che si ritenevano più dotati (dalla coscienza "forte")<sup>15</sup>.

Ai primi, che si consideravano inutili nella Chiesa fino a pensare di non essere veri cristiani, Paolo risponde che la diversità delle capacità e quindi delle funzioni è necessaria all'esistenza stessa del corpo (1Cor 12,17.19) e che questa diversità proviene da Dio (cf. 1Cor 12,18). Invece di cedere al senso di inferiorità e di frustrazione, bisogna quindi accettare con gioia la disposizione divina che attraverso le differenziazioni mira ad un'unità superiore. Ai secondi, mossi da spirito di autosufficienza e tentati di disprezzare gli altri, l'Apostolo non solo ribadisce

<sup>11</sup> Lo schema presente nel v.12 è del tipo A (*en sōma*) - B (*melē polla*) / B' (*melē polla*) - A' (*en sōma*) e sottolinea il binomio unità-molteplicità prima in un ordine e poi nell'ordine inverso, in modo da evidenziare come l'organismo umano presenti necessariamente due aspetti costitutivi e correlativi: l'essere unico e contemporaneamente l'essere costituito da molte membra. Tuttavia l'aspetto peculiare della comparazione è dato dal secondo termine di confronto: *outos kai o Christos* (cf. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 665).

<sup>12</sup> La totalità e la diversità dei componenti della chiesa viene esplicitata con la menzione del diverso stato sociale (giudei/greci, schiavi/liberi), che rappresenta un passo parallelo con Gal 3,28. Tale sottolineatura evidenzia la dinamica sociale che deriva dal fondamento battesimale e che quindi postula l'idea di unità e di solidarietà, cf. H. MERKLEIN, «Entstehung und Gehalt des paulinischen Leib-Christ-Gedankens» in *Studien zu Jesus und Paulus*, 319-344; G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 669 n. 188.

<sup>13</sup> Dopo aver costruito il paragone dell'unità/molteplicità in relazione a Cristo nel v. 12, ci si aspetterebbe che Paolo sviluppasse il suo pensiero nella prospettiva cristologica, mentre in modo sorprendente al v. 13 egli introduce l'azione battesimale dell'«unico Spirito» (*en eni pneumati hēmeis pantes esi en sōma ebaptisthēmen*) che diventa principio attivo dell'unità ecclesiale. «Potremmo tradurre il testo paolino dicendo che l'*hen sōma* della comunità cristiana non solo è costituito dall'agire creativo dello Spirito ma anche è animato dalla sua energia vitale» (G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 665).

<sup>14</sup> Alcuni codici e versioni (D lat syr Eus Ep Sev Prisc Hier Aug) leggono *melous* al posto di *merous* rendendo oscuro il senso del versetto; cf. Vulg.: «*vos estis corpus Christi et membra de membro*».

<sup>15</sup> Il paragone in 1Cor 12,15-16 indica come il piede risulti meno abile della mano nella sua capacità di azione e l'orecchio meno abile dell'occhio nella capacità di percezione. In 1Cor 12,21 si indica come l'occhio è superiore per la sua capacità di visione profetica rispetto alla mano e parimenti la testa come capacità di guida rispetto al piede; cf. A. VANHOYE, «Nécessité de la diversité dans l'unité selon 1Cor 12 et Rm 12» in COMMISSION BIBLIQUE PONTIFICALE, *Unité et diversité dans l'Église*, 143-156. Lo sviluppo teologico della «chiesa» in Paolo è ben sintetizzato in J. D. G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo* (Introduzione allo Studio della Bibbia. Supplementi 5), Paideia, Brescia 1999, 521-549 (la chiesa come corpo).

che «le membra del corpo che sembrano essere più deboli sono necessarie» (1Cor 12,22), ma esorta questi carismatici a vivere la solidarietà con i più piccoli, ad avere maggiore rispetto, premura, sollecitudine verso i più semplici e a farsi servi di tutti, imitando lo stesso operato di Dio (1Cor 12,24-25)<sup>16</sup>.

Le formule utilizzate dall'Apostolo contribuiscono ad illuminare la dinamica della comunione ecclesiale. Nel v. 21 si afferma due volte, con una espressione retorica che abbina due negazioni equivalenti ad un'affermazione, che ogni membro per quanto diverso (occhio/mano; testa/piedi) «non può dire di non aver bisogno dell'altro» (*ou dynatai eipen, ... chreian sou ouk echō*) e di conseguenza non può esimersi di andare incontro al bisogno altrui<sup>17</sup>; nel v. 22 si rileva che le membra più deboli (*asthenesterā*)<sup>18</sup> risultano quelle «più necessarie» (*anakraia*) rispetto alle altre<sup>19</sup>; nei vv. 23-24a si dichiara che le parti meno onorevoli ricevono maggior rispetto (*timēn perissoteran*) e le più indecenti maggior decoro (*euschēmosynēn perissoteran*), mentre quelle più decenti (v. 24: *ta de euschēmona*) non hanno bisogno. Nei vv. 24b-25 Paolo fa appello all'azione di Dio che ha composto il corpo (*synekerasen to sōma*) supplendo alla deficienza altrui (*tō hysteroumenō*), con lo scopo di evitare ogni scissione (*ina mē ē schisma*) e di favorire la reciproca cura tra le membra (*hyper allēlōn merimnōsin ta melē*)<sup>20</sup>. L'uso dei termini *schisma* e *merimnōsin* unitamente al pronome reciproco *allēlōn* indica non più una metafora somatica, bensì allude a comportamenti ecclesiali che sono stati precedentemente descritti nell'ambito della comunità di Corinto<sup>21</sup>. L'idea che Paolo sta proponendo ai suoi interlocutori è che la comunità cristiana non va compresa come una qualsiasi aggregazione, bensì secondo un preciso progetto di Dio: «Il creatore ha inscritto nella natura dell'organismo umano la legge della solidarietà che regge i rapporti delle membra, condizione indispensabile perché esso possa restare unito»<sup>22</sup>. Il v. 26 costituisce un ulteriore passaggio dell'argomentazione paolina in quanto traduce la solidarietà ecclesiale nella concreta dinamica della condivisione dell'altrui sofferenza (*sympaschei*) e gioia (*sygchairei*)<sup>23</sup>. La conseguenza della reciproca relazione tra le diverse membra della Chiesa è l'equilibrio vitale e l'armoniosa unità dell'intero corpo, alla cui bellezza contribuisce ogni membro, l'uno coinvolto

<sup>16</sup> Circa il rapporto tra imitazione di Cristo e fondamento della comunione in Paolo, cf. A. FUMAGALLI – F. MANZI, *Attirerò tutti a me. Ermeneutica biblica ed etica cristiana*, Dehoniane, Bologna 2005, 352s.

<sup>17</sup> Nella lettere paoline l'espressione *chreian echein* assume una valenza di «bisogno» strettamente materiale ed economico in Rm 12,21, Fil 2,25; 4,16.19; 1Ts 4,9.12 (cf. A. SAND, «*chreia*», *DENT*, II, 1919-1920).

<sup>18</sup> L'aggettivo *asthenes* (nel nostro testo è in forma comparativa) è presente in Rm 5,6; 2Cor 10,10; Gal 4,9; 1Ts 5,14 ma è prevalentemente impiegato da Paolo con diversi significati nella nostra lettera (1Cor 1,25.27; 4,10; 8,7.10; 9,22; 11,30; 12,22); cf. G. STÄHLIN, «*asthenes*», *GLNT*, I, 1303-1312; J. ZMIJEWSKI, «*asthenēma*», *DENT*, I, 451-456; D. A. BLACK, «Debolezza», *DPL*, 436-437; per l'approfondimento del tema, cf. ID., *Paul, apostle of Weakness: Astheneia and its Cognates in the Pauline Literature*, P. Lang, New York 1984.

<sup>19</sup> Nell'argomentazione *a fortiori* segnalata dalla formula *pollō / mallon* (v. 22) non solo Paolo si mette dalla parte delle membra più deboli per contrastare alla radice la pretesa dei «forti» di Corinto di poter fare a meno degli altri (v.21: *ou dynatai*), ma il suo ragionamento vuole sottolineare che la debolezza non pregiudica l'essere necessario per la vita ecclesiale (cf. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 674-75).

<sup>20</sup> Barbaglio sottolinea l'unicità dell'uso del verbo in connessione con il pronome reciproco per esprimere l'idea di prendersi cura gli uni degli altri, che traduce il principio della solidarietà come costitutivo della dinamica ecclesiale: «Il verbo *merimnan* poi integrato dalla formula *hyper allēlōn*, cioè dal motivo della reciprocità, presenta il significato positivo di “prendersi cura di” e ci rimanda, di nuovo, ai rapporti di solidarietà in seno alla comunità cristiana, paragonabile, anche da questo punto di vista, a un corpo. Ma ora Paolo, più che criticare, intende sollecitare “i forti” alla solidarietà verso “i deboli”, cioè ad avere spirito di corpo» (cf. G. BARBAGLIO, *La Prima Lettera ai Corinzi*, 673).

<sup>21</sup> «Sorprende che a proposito dell'organismo umano Paolo usi due vocaboli, scissione (*skisma*) e prendersi cura (*merimnan*), altrove indicativi di comportamenti personali. Di fatto nella 1Cor egli ha denunciato più volte lo spirito “scismatico” della chiesa di Corinto che ha condotto i credenti a formare chiesuole (1,10ss.) e a dividersi nella stessa cena del Signore (11,18). Per questo il nostro passo non appare una descrizione fisiologica del corpo umano; tra le righe emerge l'immagine della comunità corinzia scissa tra credenti pneumatici e gli altri» (G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, 674); cf. C. K. BARRETT, *La prima lettera ai corinti. Testo e commento*, 358-359.

<sup>22</sup> G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, 675.

<sup>23</sup> Cf. A. SACCHI, *Una comunità si interroga. Prima lettera di Paolo ai corinti*, Paoline, Milano 1999, 265. Commenta Franco: «E' evidente che Paolo sta parlando a persone concrete nella loro reciproca relazionalità: ogni persona nella sua specificità costituisce e contribuisce alla vitalità e alla ricchezza di tutto il corpo comunitario» (E. FRANCO, «Chiesa come koinōnia. Immagini, realtà, mistero», 185).

nella comunione con l'altro. Quindi la dinamica solidale fatta di aiuto fraterno vissuto tra pari, di sostegno verso i più deboli e di condivisione reciproca e vicendevole, costituisce la regola vitale dell'unità dell'organismo ecclesiale, pena la sua dissoluzione. Così Paolo può concludere al v. 27 con l'affermazione riassuntiva: «ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (*hymeis de este sōma Christou kai melē ek merous*). Tale formula ecclesiologica è unica in tutto il Nuovo Testamento ed indica come la comunità di Corinto nella sua concretezza storica e relazionale è corpo di Cristo e deve tendere ad esserlo sempre di più. Il verbo all'indicativo (*este* - «siete») non mira solo a far crescere nei Corinzi la coscienza di ciò che sono, ma suggerisce con l'uso della seconda persona plurale («voi» in riferimento alle persone che formano la Chiesa e non più alla metafora somatica) anche un implicito invito ad essere conformi alla nuova dignità di credenti. Inoltre l'espressione «corpo di Cristo» è senza articolo probabilmente per evitare una identificazione esclusiva con la persona del Cristo<sup>24</sup> e può essere interpretata «corpo che appartiene a Cristo»<sup>25</sup>.

Così il rapporto illustrato per esteso nei vv. 14-26 a proposito dell'organismo umano, culmina con il v. 27 dove si riassumono le stesse connotazioni ecclesiali, l'unità e la pluralità non risultanti da una riduzione delle diversità bensì dalla loro armonizzazione<sup>26</sup>. Di conseguenza la comunità è espressione del corpo di Cristo e tutti, ciascuno per la sua parte sono corpo di Cristo, nel senso che partecipano alla sua azione vitale, vivendo la piena comunione con Cristo e tra di loro. Questo legame «vitale», che Paolo sottolinea e ripropone ai suoi interlocutori è contrassegnato dal vincolo della solidarietà, di cui lo Spirito è protagonista e principio attivo e dinamico, in quanto permette la piena comunione-partecipazione dei battezzati con Cristo («abbeverati» richiama l'immagine del battesimo)<sup>27</sup>. In definitiva il paragone ecclesiologico dell'organismo unico e formato di molte membra, permette di cogliere l'istanza della *koinōnia* che soggiace al pensiero paolino e che trova piena validità ed applicazione nella Chiesa, che è fatta di pluralità e di unità.

La “complementarità” delle membra che compongono l'organismo somatico e che hanno bisogno le une delle altre (vv. 21-24a), la “reciprocità” nel prendersi cura di quelle parti del corpo che sembrano più deboli, evitando ogni divisione (v. 25) e la piena “condivisione” nella sofferenza e nella gioia (v. 26) rappresentano in modo concreto, anche se in una visione generale, l'invito a vivere la solidarietà nelle forme e nei modi che storicamente si presentano nella *ekklēsia* di Corinto<sup>28</sup>.

Un'ultima attenzione deve essere riservata al pronome *allēlōn*, che indica la relazione di reciprocità interna alla Chiesa<sup>29</sup>. Nel nostro testo questa relazione sottolinea la dimensione del rispetto reciproco e della legittimità delle diverse membra dell'unico corpo. Le attestazioni paoline del pronome di reciprocità sono espressive dello stile che la comunità deve saper attuare: gareggiare nello stimarsi a vicenda (Rm 12,10), con gli stessi sentimenti (Rm 12,16; accogliere l'un l'altro (Rm 15,7), correggersi reciprocamente (Rm 15,14), salutarsi gli uni gli altri con il

<sup>24</sup> «Di nessun cristiano si può dire che è corpo di Cristo, ogni comunità invece è corpo di Cristo e tutti, “ciascuno per la sua parte” siamo il corpo di Cristo» (E. FRANCO, «Chiesa come koinōnia. Immagini, realtà, mistero», 185-186).

<sup>25</sup> La formula «corpo di Cristo» può essere meglio decifrata in una prospettiva ecclesiologica a partire da Rm 12,4-5. Si comprende bene che la dialettica un corpo/molte membra è guidata dal motivo della solidarietà che collega unità e pluralità; cf. G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 679; C. K. BARRETT, *La prima lettera ai corinti*, 360.

<sup>26</sup> E. Käsemann commentando il testo così si esprime: «La parola d'ordine è “solidarietà, non “uniformità”» (cf. E. KÄSEMANN, «Il problema teologico del motivo del corpo di Cristo», in *Prospettive paoline*, 171).

<sup>27</sup> «L'armoniosa diversità nell'intima unità che subordina ciascun membro alla totalità del corpo, il corpo ecclesiale al corpo personale del Cristo, il Figlio al Padre rivela il dono e l'opera di Colui che è la personificazione della *koinōnia*, lo Spirito che fa essere ciascuno quello che deve essere di fronte agli altri e di fronte a Dio già ora nel cammino storico problematico in questo mondo e poi per sempre nella definitività del Dio tutto in tutti (1Cor 15,28)» (E. FRANCO, «Chiesa come koinōnia. Immagini, realtà, mistero», 187).

<sup>28</sup> Il motivo teologico della solidarietà in Paolo è stato ampiamente sviluppato in G. DE VIRGILIO, *La teologia della solidarietà in Paolo. Contesti e forme della prassi caritativa nelle lettere ai Corinzi* (SRB 51), Dehoniane, Bologna 2008, 207-212.

<sup>29</sup> Cf. H. KRÄMER, «*allēlōn*», in DENT, I, 166-167; G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità? La chiesa quale dovrebbe essere*, Paoline, Minalo 1987, 136-145.

bacio della pace (Rm 16,16), sapersi aspettare gli uni gli altri (1Cor 11,33) aver cura gli uni degli altri (1Cor 12,25) essere al servizio gli uni degli altri mediante l'amore (Gal 5,13), portare i pesi reciprocamente (Gal 6,2) confortarsi ed edificarsi a vicenda (1Ts 5,11), vivere in pace e cercare il bene gli uni con gli altri (1Ts 5,15), sopportarsi a vicenda (Ef 4,2), essere benevoli e misericordiosi gli uni con gli altri (Ef 4,32), essere sottomessi gli uni agli altri (Ef 5,21), perdonarsi a vicenda (Col 3,13). Tutte queste espressioni di solidarietà contribuiscono a comporre l'idea della Chiesa che emerge dalla parresi paolina: la piena integrazione sociale e spirituale delle diverse membra nella comunione con Cristo<sup>30</sup>.

## 2. L'ELOGIO PAOLINO DELL'ASTHENEIA

Nella rappresentazione della simbolica ecclesiale l'Apostolo ha fatto un'affermazione paradossale rispetto all'ottica funzionale di un «organismo perfetto»: ha sostenuto che alla Chiesa sono necessarie le «membra più deboli» (*asthenestera*), le parti meno onorevoli (*perithitemen*), quelle ritenute «indecorose» (*ta aschemona*). La chiesa-corpo è chiamata da Dio a realizzare una intima reciprocità, dove debolezza e forza si coniugano, in quanto entrambe sono espressioni necessarie per l'incontro tra l'umanità e la potenza dello Spirito. La conclusione del ragionamento paolino è inequivocabile: Dio ha composto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che ne mancava ed in virtù di questa comunione, se un membro soffre, soffrono «tutti insieme»; se un membro viene onorato, «tutti insieme» gioiscono (vv. 24.26).

In questa prospettiva possiamo intendere l'elogio della *astheneia* come formula dialettica della teologia paolina. La realtà della debolezza, in quanto offerta a Dio e trasformata dalla potenza dello Spirito, costituisce anche la «caratteristica» della comunità cristiana, nel segno della «teologia della croce»<sup>31</sup>. Tale dimensione, che permea la biografia dell'Apostolo, ha delle ricadute sull'interpretazione della vita spirituale dei credenti, sulla visione del mondo e dell'uomo, come anche sullo stile e sul metodo pastorale della Chiesa. Se a Corinto le «membra più deboli» sono identificate con quei credenti che venivano ritenuti inferiori rispetto ai carismatici<sup>32</sup>, una maggiore comprensione di cosa si debba intendere per «debolezza» e fragilità, ci viene dal più ampio uso di *asthenes* e dei termini indicanti la debolezza (*astheneō*; *asthenema*). Nell'uso classico, i termini in questione designano la malattia e l'impotenza<sup>33</sup>, mentre in Paolo l'idea di *astheneia* diventa una categoria teologica, soprattutto nelle lettere maggiori<sup>34</sup>. Il testo che colloca l'elogio dell'*astheneia* nell'ambito cristologico e pone la relazione tra debolezza e forza è in 1Cor 1,18-31:

<sup>18</sup> La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. <sup>19</sup> Sta scritto infatti: *Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti*. <sup>20</sup> Dov'è il sapiente? Dov'è il dotta? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? <sup>21</sup> Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. <sup>22</sup> E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, <sup>23</sup> noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; <sup>24</sup> ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. <sup>25</sup> Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

<sup>26</sup> Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. <sup>27</sup> Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, <sup>28</sup> Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, <sup>29</sup> perché nessun uomo possa gloriarsi

<sup>30</sup> Cf. l'analisi di G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 676-681.

<sup>31</sup> Paolo sviluppa il motivo dell'*astheneia* nel contesto della lettura cristologica della salvezza mediante la croce di Cristo, a cui egli partecipa con le sue sofferenze (cf. A. E. MCGRATH, «teologia della croce», in *DPL*, 397-406).

<sup>32</sup> Cf. A. COLACRAI, *Forza dei deboli e debolezza dei potenti. La coppia "debole:forte" nel Corpus Paulinum*, 269-275.

<sup>33</sup> Per quanto riguarda la terminologia della malattia, va notato che il vocabolario tipico (*noseō*; *nosēma*; *nosos*) non ricorre nell'epistolario (tranne che in 1Tm 6,4), cf. C. DE LORENZI, «Paolo: infermità del corpo, forza dello Spirito», in *PSV* 2(1999) 115-116.

<sup>34</sup> Cf. D. A. BLACK, «debolezza», 436.

davanti a Dio.<sup>30</sup> Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione,<sup>31</sup> perché, come sta scritto: *Chi si vanta si vanti nel Signore*.

I motivi che si colgono dalla ricchezza di questa pagina sono diversi. Ai fini della nostra riflessione possiamo notare che il fondamento della predicazione paolina sia dato dalla potenza di Dio che si manifesta nella «croce di Cristo». Il binomio *astheneia / dynamis tou theou* racchiude in sé la dinamica circolare dell'opera di Dio nella storia della salvezza. Cosicché il criterio della predicazione e della vita dei credenti non è dato dall'efficienza organizzativa, dalla forza persuasiva e dalla sapienza intellettuale del messaggio, ma precisamente dalla sua «stoltezza», dalla sua «debolezza» dalla sua «nullità» secondo la logica del mondo. Questo è il preciso volere di Dio: la scelta (Paolo sottolinea con l'aoristo, la determinazione storica della scelta: *exelaxato o theos*) è caduta sulla fragilità e sulla debolezza «perché nessuno possa vantarsi davanti a Dio». Il v. 30 chiude l'argomentazione con l'affermazione della priorità dell'opera di Dio in Cristo Gesù: il quale è per noi «sapienza, giustizia, santificazione e redenzione».

E' stato ben evidenziato come lo sviluppo del concetto paolino di debolezza va inteso secondo tre prospettive: antropologica, cristologica ed etica. La *astheneia* in senso antropologico presuppone che tutto l'essere di una persona dipenda da Dio e sia soggetto alla limitazione di tutta la creazione (cf. 1Cor 2,3). Questa debolezza priva l'essere umano di quella capacità di autoaffermarsi di fronte a Dio e al creato (cf. 1Cor 9,22). In senso cristologico l'*astheneia* definisce l'appartenenza del credente al Cristo crocifisso, l'essere «in Cristo». Per questo il credente che «vive nella signoria di Cristo», partecipa pienamente alla sua morte e alla sua risurrezione e questa partecipazione rivela come la potenza di Cristo si manifesta nella debolezza (cf. 2Cor 12,7). Infine la debolezza, intesa nella prospettiva etica, implica un responsabile uso della libertà coniugato con la carità. Nel servizio di Cristo non c'è posto per l'individualismo: la corresponsabilità tra le membra più forti e le membra più deboli che formano il corpo della Chiesa implica il dovere morale di costruire la comunione e questo presuppone un reciproco riconoscimento dei membri della Chiesa e della loro importanza in favore dell'unità e del bene comune dell'intero «corpo ecclesiale». Annota Black:

«Il concetto paolino di debolezza è marcatamente teocentrico. Dio non dipende dalle forze umane né dalle gesta umane, neppure nella Chiesa. Egli, invece, cerca il debole, l'empio e l'ostile per redimerli e prepararli come recipienti della propria potenza. La debolezza – come il Signore stesso ha detto a Paolo – è il luogo in cui si manifesta pienamente la potenza di Dio (2Cor 12,9). Così tra Cristo e il credente c'è una tale profonda identificazione nella debolezza che di ambedue si può dire che vivono “per la potenza di Dio” (2Cor 13,4)»<sup>35</sup>.

### 3. I CONTRASSEGNI DELLA *ASTHENEIA*

#### a) Come vasi di creta (2Cor 4,7-18)

Seguendo l'interpretazione antropologica del giudaismo del tempo, l'Apostolo interpreta la realtà dell'uomo e del cosmo nella condizione di caducità (cf. Rm 8,20), sottoposta alla fragilità e alla morte. Tale condizione è radicalmente trasformata dal gratuito intervento salvifico di Dio, compiutosi nel mistero pasquale di Cristo. Una delle più suggestive metafore, che assume una chiara connotazione paradossale<sup>36</sup>, è quella di 2Cor 4,7-18: il tesoro che Dio ha posto nell'uomo è conservato in «vasi di creta» (*en ostrakinois skeuesin*).

<sup>7</sup> Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. <sup>8</sup> Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; <sup>9</sup> perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, <sup>10</sup> portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. <sup>11</sup> Sempre infatti, noi che siamo

<sup>35</sup> IDEM, 437.

<sup>36</sup> Cf. A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, Borla, Roma 2006, 215-218; M. BOUTTIER, «La suffrance de l'apôtre. 2Co 4,7-18», in L. DE LORENZI (cur.), *The Diakonia of the Spirit (2Cor 4:7-7:4)*, MSB 10, Benedictina, Rome 1989, 29-49.

vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale.<sup>12</sup> Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.<sup>13</sup> Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo,<sup>14</sup> convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.<sup>15</sup> Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio.

E' nel mistero ineffabile del progetto di Dio la soluzione di questo paradosso: il «tesoro» (*thēsauron*) è conservato in un contenitore di argilla. Spicca la fragilità dell'argilla, materiale sproporzionato per contenere un tesoro così prezioso. La metafora del vaso non indica solo il motivo platonico del «corpo umano» che contiene l'anima, ma allude all'intera persona nella propria condizione umana, segnata dalla fragilità dell'esistenza. Pur riferendosi alla debolezza del ministero, questa metafora sottolinea la condizione generale del credente, nella quale emerge la «potenza straordinaria che viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7). Ritorna in questo contesto il binomio debolezza umana / potenza di Dio. Il tesoro che ci è stato dato è la persona stessa di Gesù Cristo; i vasi di creta sono i credenti. La finalità di questa condizione paradossale è «perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi».

La sottolineatura paolina è costituita precisamente dal ruolo della «*dynamis pneumatos*» (potenza dello Spirito) che opera nella fragilità umana e permette di vivere le avversità del ministero come «viventi» e non come sconfitti. Il concetto era già stato anticipato in 2Cor 3,8, quando Paolo aveva definito il suo ministero come «ministero dello Spirito» (*diakonia tou pneumatos*), cioè ministero originato dall'opera dello Spirito e non dalla forza della volontà umana. Segue un primo catalogo delle avversità («peristatico»), che indica la cifra delle sofferenze e delle tribolazioni sofferte per il vangelo. Il movimento del testo procede secondo l'antitesi morte/vita e culmina con la fede pasquale. Tuttavia una seconda ripresa interessa il nostro tema nei vv. 16-18 ed introduce il binomio uomo esteriore/uomo interiore (*o exō anthrōpos / o esō*):

<sup>16</sup> Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno.<sup>17</sup> Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria,<sup>18</sup> perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.

La condizione di debolezza e di fragilità non devono costituire un motivo di scoraggiamento, ma di speranza perché «giorno dopo giorno» se aumenta la fragilità umana, l'uomo interiore si rinnova. Paolo assume il modello dualistico della cristologia adamitica (più che quello platonico o gnostico) per indicare il processo di trasformazione interiore operato dallo Spirito<sup>37</sup>. Viene sottolineata la positiva azione dello Spirito Santo che permette al vaso di creta di custodire il tesoro inestimabile del vangelo, Cristo stesso nell'esistenza del credente<sup>38</sup>.

b) Le fragilità<sup>39</sup> raccontate attraverso i cataloghi delle avversità

Proseguendo in questa linea un ulteriore segno della debolezza è costituito dalle sofferenze apostoliche, espresse nei cataloghi delle avversità. Oltre a 2Cor 4,8-12, troviamo altri tre importanti cataloghi in 1Cor 4,8-13 e in 2Cor 6,3-10; 11,23-26. Ci limitiamo solo a segnalarne il testo, evidenziando come Paolo intenda la condizione paradossale del credente come configurazione al mistero paradossale del Cristo crocifisso e risorto.

<sup>37</sup> Cf. A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 233; F. MANZI, *Seconda lettera ai corinzi*, NT 9, Milano 2002, 159-160.

<sup>38</sup> Annota Pitta a proposito della *dynamis tou pneumatos*: «Il percorso figurativo del sostantivo donami nell'epistolario paolino e, in particolare, nella corrispondenza ai Corinzi, orienta decisamente verso una connotazione pneumatologica [...] Pertanto, soltanto la potenza che scaturisce dall'azione dello Spirito, in quanto egli stesso è "potenza di Dio", permette al vaso di creta di custodire il tesoro inestimabile del vangelo o di Cristo stesso» (A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 218); cf. anche P. J. GRÄBE, «*Dynamis* (in the Sense of the Power) as a Pneumatological Concept in the Main Pauline Letters», in *BZ* 36 (1992) 226-235.

<sup>39</sup> Cf. G. H. TWELFTREE, «guarigione, malattia», in *DPL* 828-832.

## 1Cor 4,9-13

<sup>9</sup> Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. <sup>10</sup> Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. <sup>11</sup> Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, <sup>12</sup> ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; <sup>13</sup> calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.

## 2Cor 6,3-10

<sup>3</sup> Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; <sup>4</sup> ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, <sup>5</sup> nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; <sup>6</sup> con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; <sup>7</sup> con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; <sup>8</sup> nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; <sup>9</sup> sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; <sup>10</sup> afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

## 2Cor 11,23-26

<sup>23</sup> Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. <sup>24</sup> Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; <sup>25</sup> tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. <sup>26</sup> Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; <sup>27</sup> fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. <sup>28</sup> E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. <sup>29</sup> Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

La matrice teologica di questi tre testi, contestualizzati nelle rispettive sezioni letterarie, mostra come la forza testimoniale della vita cristiana e della predicazione apostolica non deriva dall'iniziativa umana, ma dalla potenza divina. Paolo difende il proprio apostolato nei confronti di quei Corinzi che si ritenevano superiori, mostrando come la natura dinamica del ministero cristiano: Dio si serve della fragilità umana per evangelizzare il mondo, ha scelto la «stoltezza della predicazione» (1Cor 1,21)<sup>40</sup>.

### c) Le «catene» e le «prigioni» per il vangelo

Le espressioni paoline circa le catene (sempre al plurale) e le prigioni<sup>41</sup> sono toccanti: in Ef 6,20 si definisce «ambasciatore in catene» (*prosbeuō en alusei*), in Col 4,3 chiede di pregare perché si apra la porta della predicazione per annunciare il mistero di Dio per il quale si trova «in catene» (*o kai dedemai*), così come nel saluto di Col 4,18 l'invito suona con il monito: «ricordatevi delle mie catene» (*memoneuete mou tōn desmiōn*). E' particolarmente toccante la testimonianza di Paolo in Fil. La condizione di prigionia diventa perfino una situazione privilegiata per l'evangelizzazione: portare le catene è una «grazia» come il «soffrire per il Signore» (Fil 1,7.13). E' ancora commovente l'invito a Filemone di accogliere il servo Onesimo, figlio «generato in catene» (Fm 10), ricordando che Paolo porta le catene per il vangelo (Fm 13). Infine il motivo delle catene ritorna in 2Tm con il ricordo di Onesiforo (2Tm 1,16) e con la raccomandazione rivolta a Timoteo della necessità dell'annuncio della Parola di Dio (2Tm 2,9). La fragilità delle catene e delle prigioni non va intesa come un limite, ma Paolo la interpreta

<sup>40</sup> Ci limitiamo a segnalare l'importanza retorico-teologica dei «cataloghi delle avversità», rimandando alle considerazioni di A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 218-221 e F. MANZI, *Seconda lettera ai corinzi*, 188-198.

<sup>41</sup> L'Apostolo impiega i termini «catene e prigioni» (catene - *desmoi*; essere legato - *dedemai*; in prigione - *en phylakais*, vincolo - *alYSIS*) per indicare la propria condizione di fragilità, di sofferenza e di restrizione in vista dell'annuncio del vangelo (cf. D. G. REID, «prigionia, prigioniero», in *DPL*, 1213-1218).

come una «grazia» e uno sprone per i cristiani e per i missionari, affinché la Parola divina possa essere proclamata con maggiore coraggio<sup>42</sup>.

d) L'infermità di Paolo, occasione di evangelizzazione

Sul motivo della malattia si possono trovare nell'epistolario diverse indicazioni. La malattia è menzionata come debolezza dell'umana natura (2Cor 4,17), come conseguenza del giudizio divino (1Cor 11,30), come provocazione satanica (2Cor 12,7). È singolare che Paolo testimoni della sua infermità e ne tratti come una «occasione opportuna di evangelizzazione». In Gal 4,12-15 scrive:

<sup>12</sup> Siate come me, ve ne prego, poiché anch'io sono stato come voi, fratelli. Non mi avete offeso in nulla. <sup>13</sup> Sapete che fu a causa di una malattia del corpo che vi annunziai la prima volta il vangelo; <sup>14</sup> e quella che nella mia carne era per voi una prova non l'avete disprezzata né respinta, ma al contrario mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. <sup>15</sup> Dove sono dunque le vostre felicitazioni? Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli.

L'Apostolo non si attarda a descrivere la sua condizione clinica, né rivela quale fosse l'infermità accadutagli. La rievocazione della sua infermità è sintetica ed essenziale, quanto basta per far rivivere la memoria di un incontro e di un soggiorno in cui i Galati mostrarono a Paolo un'amicizia tanto ospitale, da cavarsi perfino gli occhi se fosse stato necessario. Emerge da questa testimonianza come Paolo interpreti la sua infermità nel progetto di Dio: i Galati hanno esercitato la carità e l'accoglienza, Paolo ha potuto annunciare il vangelo. La condizione di fragilità non è stata intesa come un limite, ma come occasione per evangelizzare la comunità<sup>43</sup>.

e) La «spina nella carne»

Un particolare rilievo è stato dato all'espressione *skolops tē sarki* di 2Cor 12,7 in riferimento all'*astheneia*, applicata al ministero paolino. Senza entrare nel merito del dibattito circa l'interpretazione della perifrasi<sup>44</sup>, la singolarità della debolezza di Paolo è resa nell'autotestimonianza toccante della seconda apologia della sezione di 2Cor 10-13. In essa viene difeso il suo apostolato, mostrando come l'origine dell'opera di evangelizzazione sia lo stesso Dio che ha chiamato Paolo al suo servizio e gli ha concesso una profonda esperienza mistica (cf. 2Cor 12,1-6). La dinamica della debolezza e della potenza di Dio è descritta in 2Cor 12,7-9:

<sup>7</sup> Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. <sup>8</sup> A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. <sup>9</sup> Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. <sup>10</sup> Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

L'Apostolo ha provato una sofferenza talmente atroce da invocare «tre volte» il Signore per esserne liberato. Egli attribuisce questa sofferenza ancillare, opera di un emissario di Satana, produce un dolore persistente, incalzante ed umiliante nella propria umanità (*sarx* intesa come dimensione antropologica dell'uomo). La condizione di prova, comunque si interpreti, spinge l'Apostolo alla riflessione cristologica successiva: la sofferenza resta ineffabilmente un mistero che Dio non ci ha voluto svelare, così come il mistero della croce del Figlio. Tuttavia abbiamo la certezza che attraverso la debolezza (*astheneia*) si manifesta la potenza (*dynamis*). Paolo specifica che la potenza è «*dynamis tou Christou*» e che le infermità, gli oltraggi, le necessità, le persecuzioni e le angosce sofferte per Cristo diventano «fortezza nella debolezza». Così il soffrire di Paolo si trasforma in vanto apostolico e in compiacimento per il fatto che Dio interviene e compie le promesse mediante la sua grazia.

<sup>42</sup> Cf. D. G. REID, «prigionia, prigioniero», 1217-1218.

<sup>43</sup> Cf. C. DE LORENZI, «Paolo: infermità del corpo, forza dello Spirito», 122-124.

<sup>44</sup> Cf. A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 506-508; F. MANZI, *Seconda lettera ai corinzi*, 289-297.

«Questa spina nella carne che prima della preghiera rivolta da Paolo al Signore era una sofferenza insostenibile, ora nella consolazione che gli viene direttamente da Dio si trasforma nella prova inalienabile. Paolo è esaudito per il fatto che diviene consapevole che la sua debolezza e la sua sofferenza sono manifestazione del Cristo; se la sua spina fosse rimossa e la sua carne finalmente sanata, la manifestazione della potenza di Dio in lui non sarebbe “piena”»<sup>45</sup>.

La metafora della «spina» ha collegamenti con la passione di Gesù e riporta inevitabilmente la riflessione paolina alla teologia della croce. Come Gesù nel Getsemani pregò tre volte il Padre (cf. Mc 14,32-42) perché allontanasse il calice della sua passione, così Paolo prega Dio tre volte perché la spina nella carne sia allontanata. Come per Gesù, anche Paolo deve obbedire alla suprema volontà, affrontando la prova nella quale si manifesta la grazia celeste.

Riassumendo l'analisi proposta, sottolineiamo alcuni aspetti<sup>46</sup>:

- la condizione dell'uomo nella storia e dall'intera creazione è irriducibilmente segnata dalla fragilità, dalla caducità e dalla debolezza mortale;
- la comunità cristiana si fa carico della debolezza non per suo volere, ma per un preciso progetto divino, che manifesta nel paradosso della croce di Cristo, la sua potenza nello scegliere la debolezza;
- in seguito a questa rivelazione celeste, Paolo interpreta la fragilità e la debolezza come dimensione costitutiva della realtà cristiana ed ecclesiale. Chi segue Cristo è conformato nella sofferenza e nella gloria;
- la comunità, «corpo di Cristo» vive la dialettica della pluralità delle membra come risorsa e non come limite, riconoscendo nella pluralità delle membra la reciprocità dei diversi ruoli e la comunione dell'unico corpo di Cristo;
- nella sua storia personale Paolo stesso testimonia come la debolezza, offerta a Dio, rappresenta un «vanto» e una ulteriore conferma della necessità delle membra «più deboli» per la vita di quelle «più forti». Le espressioni più significative che testimoniano il binomio debolezza/forza sono: l'immagine dei «vasi di creta», i cataloghi delle avversità; le catene e le prigioni; l'infermità di Paolo e la «spina nella carne».

Il percorso ci ha aiutato a cogliere il senso profondo dell'affermazione ecclesiologica di 1Cor 12,22: «Quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie». Questa affermazione ha ancora bisogno di essere completata con la riflessione sull'identità e il ruolo della «potenza dello Spirito».

#### 4. DALLA FRAGILITÀ UMANA ALLA POTENZA DELLO SPIRITO

L'ampia riflessione pneumatologica di Paolo ci permette di cogliere alcuni aspetti collegati con il motivo della *astheneia* e precisamente la perifrasi «potenza dello Spirito» (*dynamis tou pneumatos*) e la sua relazione con la Chiesa. Riprendendo i contenuti dello Spirito dall'AT e dal giudaismo intertestamentario, Paolo presenta il *pneuma* come «forza di Dio»<sup>47</sup>. Tale forza, la *dynamis tou pneumatos*<sup>48</sup>, agisce efficacemente nella predicazione e nella vita della Chiesa, ispirando le parole e favorendo anche manifestazioni e portenti «soprannaturali» (cf. 1Cor 12,7-11; Gal 3,5). L'azione efficace dello Spirito opera nell'esistenza del credente, che riempie il suo cuore e lo rende «tempio santo» di Dio (1Cor 3,17; 6,19).

Pertanto la debolezza dell'uomo viene trasformata dalla potenza dello Spirito Santo. Utilizzando l'espressione complementare «spirito di Cristo» (o «Spirito del Figlio di Dio»), Paolo allude alla trasformazione interiore che produce nei credenti la configurazione all'immagine del Figlio (Rm 8,29; 2Cor 3,3; Ef 3,17) e la piena comunione (1Cor 1,9; 2Cor 13,13; Fil 2,1). In

<sup>45</sup> C. DE LORENZI, «Paolo: infermità del corpo, forza dello Spirito», 120.

<sup>46</sup> Cf. le conclusioni riassunte in A. COLACRAI, *Forza dei deboli e debolezza dei potenti*, 564-568.

<sup>47</sup> Cf. T. PAIGE, «Spirito Santo», in *DPL*, 1492; cf. anche R. PENNA, «Spirito Santo», in P. ROSSANO – G. RAVASI – A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 1511-1517.

<sup>48</sup> Cf. G. FRIEDRICH, «*dynamis*» in DENT I, 944-951.

riferimento al nostro tema, occorre sottolineare due aspetti che ineriscono al ruolo dello Spirito in connessione con la debolezza umana: a) la realtà della croce; b) l'edificazione della Chiesa.

#### a) la realtà della croce

In primo luogo la potenza di Dio (*dynamis tou theou*) si manifesta nella «parola della croce» (1Cor 1,18)<sup>49</sup>. Paolo esordisce in 1Cor proprio con questo principio che guida la sua riflessione teologica e conclude in 2Cor 13,4 con lo stesso motivo: la crocifissione di Cristo mostra la debolezza della condizione umana e la sua vita risorta testimonia l'efficacia della potenza di Dio. Possiamo affermare che la relazione tra debolezza e forza costituisca un motivo centrale della corrispondenza ai Corinzi: in entrambe le lettere ritorna questo principio-guida dell'esistenza cristiana. Come la croce svela la debolezza umana e la mortalità del Cristo che viene risuscitato per la potenza di Dio, allo stesso modo nella debolezza dei credenti che accolgono con fede il vangelo della salvezza, si realizza il dono della vita. Perciò «...Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1Cor 1,27-29). La paradossalità del progetto divino sta proprio nell'assunzione piena del «principio dell'incarnazione»: la potenza dello Spirito trasforma l'impotenza della croce, per cui la sofferenza viene trasfigurata e diventa strada di salvezza e di evangelizzazione. Questa dinamica implica non solo l'assunzione di una condizione, ma la formazione di una spiritualità e di un conseguente stile cristiano di condurre la propria vita «configurata all'immagine del Figlio». Per questo Paolo invita i suoi interlocutori a cambiare mentalità, per passare da un vecchio modo di pensare ad uno nuovo. Questo passaggio avviene appunto con la potenza dello Spirito ed insieme con l'impotenza della croce di Cristo, crocifisso e risorto.

#### b) l'edificazione della Chiesa

La potenza dello Spirito non opera solo a livello del cuore umano, ma è il principio per la costruzione della comunità dei credenti. La comunione ecclesiale è anzitutto un dono dello Spirito di Dio, che produce il cambiamento del cuore e l'unità nella diversità. La comunità di Corinto rappresenta un esempio per tutta la Chiesa: i doni carismatici, le differenze sociali, i livelli culturali, le diversità etniche e socio-religiose non vengono appiattite ed azzerate, ma unificate dall'azione dello Spirito di Dio. Per questo l'Apostolo, presentando la realtà della Chiesa come «corpo di Cristo», introduce all'inizio il «principio unificatore» dello Spirito Santo, nell'orizzonte del mistero trinitario. I passaggi sono chiari:

- nessuno può affermare la fede cristologica se non sotto l'azione dello Spirito (1Cor 12,3)
- secondo il misterioso progetto divino, ogni manifestazione dello Spirito è ordinata alla comunione ecclesiale, ad immagine della comunione trinitaria (1Cor 12,4-11)
- L'unità delle membra nell'unico corpo di Cristo è data dal fatto che tutti i credenti sono stati battezzati in un solo Spirito per «formare un solo corpo» (1Cor 12,12-13)
- la dialettica della comunione ecclesiale implica:
  1. Il riconoscimento della diversità come risorsa carismatica (1Cor 12,14);
  2. Il dovere della reciprocità come contrassegno dell'unica appartenenza spirituale (1Cor 12,15-21);
  3. Il dovere della solidarietà tra le membra più deboli e quelle più forti della comunità, secondo un progetto voluto da Dio, che ha composto il «corpo» conferendo maggior onore a ciò che ne mancava (1Cor 12,22-24);
  4. L'accettazione della propria identità e della propria vocazione nella Chiesa, perché dono dello Spirito che ci fa soffrire con chi soffre e gioire con chi gioisce (1Cor 12,26-27)<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Cf. T. PAIGE, «Spirito Santo», 1494-1495.

<sup>50</sup> Cf. Cf. l'analisi di G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai corinzi*, 665-669.

La debolezza e la potenza, in quanto assunti in Dio, costituiscono la realtà stessa della Chiesa in cammino verso il regno.

## CONCLUSIONE

Gli ambiti in cui Paolo ha proposto il binomio *astheneia/dynamis* sono diversi ma connessi tra di loro e dipendenti da un unico principio teologico: il compimento della missione salvifica di Cristo, crocifisso e risorto. Propongo quattro prospettive teologiche e quattro criteri pastorali.

### 1. Quattro prospettive teologiche

a) La reciprocità forte/debole, come la conseguente difesa dei deboli e delle debolezze non appare in Paolo fine a se stessa. Essa è costitutiva del «dato rivelato» secondo il quale Dio opera la salvezza attraverso la debolezza. Si tratta di un «paradigma teologico» che si traduce in uno stile ecclesiale e pastorale. Scrive Colacrai: «esiste sempre una circolarità tra vangelo, una dottrina su Cristo crocifisso e risorto, il ministero apostolico e l'apostolato»<sup>51</sup>. Pertanto la relazione mutua tra debolezza e potenza di Dio fa parte dell'annuncio del vangelo.

b) I termini paolini che esprimono il «vangelo» non escludono la debolezza e la fragilità, né la nascondono. Al contrario attraverso questi termini viene narrata la trasformazione dell'uomo e della storia come sviluppo necessario e sequenziale del passaggio tra morte e vita, tra debolezza umana e potenza dello Spirito, condizione del «primo Adamo» e compimento del secondo Adamo. «Per cui si può dire che il vangelo sia meglio espresso non dall'esclusione reciproca o dal conflitto ma da una sintesi tra *astheneia* e *dynamis*, o meglio ancora da un necessario passaggio sequenziale da morte a vita e non viceversa, o dalla *astheneia –nekrōsis-thanatos* alla *dynamis-zōē-doxa*»<sup>52</sup>.

c) Va ancora sottolineato come questa dialettica non è posta a livello teorico, ma è sperimentata sia nella singola vicenda apostolica di Paolo che nel vivo della vita ecclesiale. Possiamo affermare che la caratteristica della comunità cristiana secondo Paolo è proprio quella di rifiutare una teologia priva di amore per i deboli e di conseguenza incapace di «edificare» la Chiesa di Dio nell'unità del corpo di Cristo. Al contrario, la comunità cristiana è tale solo quando accade il miracolo della reciprocità, dove le varie membra «abbiano cura» le une delle altre, superando la tentazione dell'élitarismo e la concezione di una chiesa di perfetti, che si trasforma in setta<sup>53</sup>.

d) Illuminata da questa visione teologica ed ecclesiologica, la prassi ecclesiale implica l'accoglienza incondizionata dei deboli, la loro legittimità nella comunione e nella collaborazione, l'accettazione della condizione della croce, la capacità di condividere le debolezze altrui, come è avvenuto per Gesù Cristo, al fine di edificare l'unità della Chiesa di Dio, corpo vivo in quanto invisibile di Cristo. Il risvolto dell'etica paolina trova il suo fondamento proprio nel modello cristologico dell'esistenza cristiana<sup>54</sup>. Infatti è necessario partire dalla «parola della croce» recuperando come regola della vita ecclesiale ed apostolica la memoria di Cristo crocifisso per i deboli. Solo da questo evento è possibile condividere la comunione ecclesiale e vivere l'esodo che porta alla pienezza della vita in Cristo risorto.

### 2. Quattro criteri pastorali

---

<sup>51</sup> A. COLACRAI, *Forza dei deboli e debolezza dei potenti*, 564.

<sup>52</sup> IDEM, 565.

<sup>53</sup> «L'uso della coppia debole:forte suggerisce in sostanza che non è possibile una *theologia crucis* senza contemporaneamente fare anche una *theologia resurrectionis* o una *theologia vitae* o una *theologia gratiae*, o una *theologia gloriae*; non è possibile la fede in Cristo crocifisso senza la speranza in Cristo risorto (A. COLACRAI, *Forza dei deboli e debolezza dei potenti*, 565).

<sup>54</sup> Per il tema dell'etica paolina relativo alla «koinōnia», cf. R. B. HAYS, *La visione morale del Nuovo Testamento. Problematiche etiche contemporanee alla luce del messaggio evangelico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, 41-73. Per uno sguardo complessivo, cf. H. D. WENDLAND, *Etica del Nuovo Testamento*, 87-89-; J. D. G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, 654-662.

Avendo presente le «dieci attenzioni» che il Convegno ecclesiale di Verona ha indicato in riferimento alle fragilità, ci permettiamo di segnalare alcuni criteri pastorali ricavabili dal messaggio biblico-teologico che Paolo ci consegna nel suo insegnamento<sup>55</sup>.

a) Un primo aspetto è costituito dal modello con cui l'Apostolo fa teologia: l'assunzione dell'*humanum*. Una teologia che non assuma l'*humanum* come criterio-base del proprio processo teoretico rischia di proporre una interpretazione gnostica e parziale del messaggio cristiano. Ora l'*humanum* è dato precisamente da ciò che appare debole, in quanto imperfetto, limitato, storicamente datato e segnato dalla cifra dell'incarnazione. Paolo ha amato l'umanità nella fragilità della propria persona e in quella dei suoi fratelli<sup>56</sup>. Il suo pensiero è connotato dalla «contestualità» e non dalla teorizzazione idealistica. Questo dato colpisce ancora di più i lettori. Dovendo rispondere alle situazioni urgenti e conflittuali createsi nella Chiesa di Corinto, Paolo elabora la propria visione teologica sapendo leggere «in contesto» il messaggio evangelico.

b) Un secondo aspetto è dato dal rapporto tra fragilità e annuncio del vangelo. Poiché la salvezza non è accaduta «nonostante la croce», bensì mediante la croce, l'annuncio salvifico implica l'assunzione della debolezza come «via necessaria» dell'evangelizzazione e della catechesi. Sia come destinatari del messaggio evangelico, sia come testimoni ed annunciatori, i «deboli» possono e devono essere protagonisti del cammino della Parola<sup>57</sup>.

c) Il discernimento ecclesiale che emerge dallo sviluppo di questa riflessione impone una verifica sullo «stile» della Chiesa, sulla sfida educativa<sup>58</sup>, e su come i «deboli» partecipano all'edificazione della comunità. Le modalità della partecipazione (integrazione sociale, progetti caritativi, esperienze di evangelizzazione e di missione, dimensione liturgica, ecc.) devono tradurre lo spirito di una Chiesa che vive effettivamente ed efficacemente la comunione e che costruisce futuro con la potenza dell'amore donato.

d) La forza attraente della testimonianza e dell'imitazione deve connotare la maturità del cammino dei credenti. Paolo semplifica tutto il suo annuncio evangelico per arrivare ad una fede che agisce per il prossimo nell'amore, insistendo sull'imitare» Cristo che donò la vita per il debole (cf. 1Cor 8,11; Rm 14,15). In tal modo i credenti, come fu per i Corinzi, devono poter imitare Paolo nella sua appassionata scelta di farsi «tutto a tutti», debole con i deboli, per salvare ad ogni costo qualcuno (1Cor 9,22).

«Ci sembra che Paolo voglia suggerire ai suoi contemporanei di adottare la sua dialettica, corrispondente del resto a quella delle beatitudini, e di ripartire nella missione dal debole, dal disprezzato, da ciò o da chi per il molto politico, militare o economico imperante non conta, ma che già proprio per questo somiglia di più al Cristo crocifisso. Paolo non suggerisce di fare del debole un simil-forte, dello stolto un simil-sapiente secondo il mondo, del povero un ricco. La sua prospettiva nel presente è la partecipazione alla debolezza di Cristo, per partecipare in futuro alla vita con Cristo, il potente Signore della storia»<sup>59</sup>.

Giuseppe De Virgilio

Pontificia Università della Santa Croce – Roma  
devirgilio@pusc.it

<sup>55</sup> Cf. *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, 726-729.

<sup>56</sup> Cf. CEI, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, 722 («La persona al centro»).

<sup>57</sup> Cf. CEI, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, 721 («contemplare il mistero della croce ed evangelizzare la fragilità»).

<sup>58</sup> Cf. IDEM, 723 (Fragilità e grandezza dell'uomo: la sfida educativa).

<sup>59</sup> A. COLACRAI, *Forza dei deboli e debolezza dei potenti*, 568-569.